L’agente speciale (le indagini del commissario Piccione)

Mentre guidava guardò il cagnetto accucciato sulle gambe di Piccione. «Se mi permette, commissario: quelli della scientifica potrebbero guardarci storto, vedendoci arrivare con Grisù.»

Piccione sbuffò. «Vuoi che non lo sappia. Ma quella rompi della mia ex stamattina aveva un colloquio con i professori del mio secondogenito. “Mica ci vieni tu a pulire se lo lascio in casa da solo!” ha chiocciato sbattendomelo sul sedile della Twingo mentre uscivo dal garage.»

«Capisco. Ad ogni modo, io proporrei di mettere la macchina all’ombra, abbassare un po’ i finestrini e lasciarlo a bordo.»

Piccione sgranò gli occhi, stupito e incredulo. «Ma veramente hai pensato che volessi portarmelo sulla scena del crimine?»

Ottavio stava per replicare, ma il commissario lo anticipò. «Eccoli là, gli “scienziati” della scientifica… parcheggia sotto quell’albero!»

Il vicecommissario della scientifica osservò con interesse Ottavio fare le manovre più strane per parcheggiare la macchina di servizio sotto le fronde di un tiglio.

Piccione attese che l’agente Dragoni fosse sceso, poi sistemò Grisù sul sedile del guidatore. «Tu stai buono qui e vedi di non farmi fare brutte figure», lo istruì prima di scendere.

“Come non detto”, pensò avviandosi, udendo il cagnetto guaire come un disperato.

«Commissario!» chiamò il vicecommissario, indicando con lo sguardo la macchina. «Si è portato il cane molecolare?»

«No, si è portato una molecola di cane», gli fece eco un agente della sua squadra, riferendosi alle dimensione microscopiche della “belva”.

«Fate meno gli spiritosi», grugnì Piccione. «Stesso modus operandi degli altri due delitti?» chiese poi al vicecommissario, osservando gli agenti della scientifica intenti a cercare tracce tra i cespugli del parco.

«La vuole vedere?»

«Ne farei volentieri a meno, grazie comunque per la premura», rispose in tono ironico Piccione.

«Scherzavo, il cadavere è già stato portato via», ghignò il vicecommissario.

Piccione lo incenerì con uno sguardo che era tutto un programma. «Siamo su scherzi a parte, o cosa?! Faccia meno lo spiritoso e veda di tirare fuori qualcosa di utile per l’indagine!»

Il vicecommissario si fece improvvisamente serio. «Il corpo è stato trovato stamattina da una signora che portava a spasso il cane», indicò un cespuglio. «Era là dietro, completamente denudato. Gli indumenti, piegati con cura, erano sistemati accanto al cadavere. La ragazza era stata colpita più volte alla testa con un corpo contundente… probabilmente è stata violentata quando era già morta.»

«Gli indumenti della vittima, piegati e lasciati accanto al corpo come nei precedenti omicidi, sono la firma inequivocabile che siamo di fronte a un assassino seriale», tirò le somme Piccione. «C’è altro che mi deve dire?»

«Per il momento no. Sarò più preciso al termine dei rilievi», rispose il vicecommissario. Dopodiché si salutarono.

«Allora, commissario, come ci muoviamo?» gli chiese Ottavio mentre tornavano al commissariato.

«Cominciando a prendere informazioni sulla ragazza. Datti da fare, agente, domattina voglio un po’ di nomi da “intervistare” sulla mia scrivania.»

«E’ acclarato: siamo in presenza di un serial killer», affermò l’agente Ottavio Dragoni, riemergendo da una proficua riflessione.

Piccione, seduto di fianco, volse lo sguardo su di lui. «Hai scoperto l’acqua calda, agente. Dopo tre stupri con delitto in poco più di nove mesi con le stesse modalità, in presenza di cosa credevi di essere?»

Il tono sarcastico non lo sconvolse più di tanto: era abituato ai rimbrotti del commissario. Stava per ribattere quando si accorse che Piccione, dopo aver infilato il bastoncino di liquirizia in bocca, come da copione assumeva un’espressione meditabonda; allora si ammutolì e tornò a concentrarsi sulla guida.

«Eccola lì, di picchetto. Lo sguardo arcigno promette tempesta», valutò il commissario in tono desolato. Guardò l’orologio. «Dannazione! Sono in ritardo. Fammi scendere», sbottò.

La sua ex moglie, immobile davanti al passo carraio, scrutava accigliata all’interno di ogni auto di servizio che entrava nel parcheggio del commissariato. Quando vide Ottavio fermare la macchina poco più indietro, si fece incontro.

Piccione scese con in braccio il cagnetto, intenzionato a scusarsi. Ma lei non gliene diede il tempo. «La prossima volta ci vai tu a sentire i professori, d’accordo?!» ringhiò con occhi fiammeggianti. «Sono venti minuti che ti sto aspettando! Cosa credi, che io non abbia niente da fare?!»

Piccione provò a interloquire con voce pacata. «Ti chiedo scusa. Stamattina è cominciata davvero male, appena arrivato in ufficio…»

«Per me è finita anche peggio!» lo interruppe alterata.

Piccione allargò le braccia. «Hai ragione, ma come ti stavo dicendo…»

«La ragione si dà agli asini stupidi per farli tacere!» lo interruppe nuovamente.

«E il torto è dei cornuti», borbottò Piccione.

«Cos’hai detto?! Ripetilo sei hai coraggio?!» urlò stridula strappandogli il cagnetto dalle braccia.

Anche Grisù, solitamente molto ciarliero, di fronte a cotanta grinta si ammutolì, mettendosi a tremare come il vibratore che la signora teneva in borsetta perché: “potrebbe tornarmi utile”.

«Non so cosa tu abbia capito, stavo riflettendo sull’omicidio di stamattina», si giustificò, mentendo spudoratamente.

Lei soffiò infuriata dalle narici. «Non sono sorda, e nemmeno stupida! Ad ogni modo, se t’interessa saperlo, i professori non sono per niente soddisfatti di tuo figlio. Secondo loro potrebbe dare molto di più; non s’impegna abbastanza, fa il minimo indispensabile per raggiungere la sufficienza e poi si adagia sugli allori.»

Piccione scrollò la testa. «Dovrò fare un lungo discorso a quel ragazzo», annunciò con fare grave e pensoso.

Una risata sarcastica, e poi: «Tu, che quando ti è stata offerta l’occasione di svoltare mettendoti in proprio l’hai rifiutata per non farti venire troppi mal di testa - per non impegnarti troppo, dico io - vuoi fare il discorsetto del padre di successo a tuo figlio? Ma fammi il piacere!» e così dicendo girò sui tacchi e se ne andò senza salutarlo, con la borsetta stretta sotto l’ascella sinistra e il cagnetto vibrante sottobraccio a destra.

La sua ex moglie si riferiva ad alcuni anni prima, quando un collega gli aveva proposto di lasciare la polizia per aprire un’agenzia d’investigazione insieme a lui: il collega in questione ora gestiva un’affermata agenzia investigativa privata.

«Mi è parsa alquanto infuriata, sbaglio, commissario?» gli chiese Ottavio quando risalì in macchina.

«Lo è…» sospirò, «lo è», ripeté sconsolato Piccione.

“Devo prendermi un po’ di tempo per mio figlio, per i miei figli… sono anni fondamentali, è qui che si decide il loro futuro. Lei, da sola non ce la può fare”, pensava mentre Ottavio entrava nel parcheggio del commissariato.

Il mattino dopo Ottavio relazionò Piccione sullo stato dell’arte delle indagini. «… La ragazza viveva da sola. Il ragazzo, che frequentava da poco più di quattro mesi, afferma che quella sera erano al bar con gli amici e che alle undici lei li aveva salutati e se n’era andata a casa.»

«Da sola? Lui non l’ha accompagnata?»

«Da sola. Lui era impegnato: stava giocando a biliardino.»

«Non ci sono più i cavalieri di una volta», commentò Piccione. «A biliardino si gioca almeno in due, e oltre ai giocatori, ci saranno sicuramente degli avventori pronti a testimoniare che i fatti si sono svolti esattamente come dice il ragazzo. Sbaglio, agente?»

«Non sbaglia, commissario.»

Piccione allargò le braccia. «A questo punto, pare proprio che il ragazzo abbia un alibi di ferro.»

«Non proprio, commissario. Conclusa la partita, dieci minuti dopo che la ragazza aveva lasciato il locale, aveva salutato la compagnia e se n’era andato in fretta e furia.»

«Uhm», fece Piccione grattandosi la barba incolta. «Molto interessante.»

«Devo convocare il ragazzo, commissario?»

Piccione ci pensò su. «Sì, ma non subito… lasciamolo cuocere un po’ nel dubbio… Convocalo per oggi pomeriggio, alle quattro. Nel frattempo andremo a dare un’occhiata alla casa della ragazza.»

Nel monolocale dove risiedeva la vittima - una studentessa di ventidue anni - non trovarono niente di interessante: quello che doveva essere al suo posto lo era, così come quello che non lo doveva essere; com’era logico attendersi.

Mentre lasciavano il monolocale, Ottavio e Piccione videro il dirimpettaio di pianerottolo, un uomo anziano e claudicante, uscire dal proprio appartamento. «Buona giornata», li salutò questi.

«Buongiorno a lei», rispose Piccione. «Conosceva la ragazza?» gli chiese poi, indicando con il pollice rivolto all’indietro la porta che Ottavio stava chiudendo a chiave.

«Siete della polizia?»

«Commissario Piccione», si presentò. «Lui è l’agente Ottavio Dragoni», aggiunse indicandolo con un movimento del capo.

L’uomo si appoggiò alla stampella ortopedica, sospirò. «La conoscevo.»

«Cosa mi può dire di lei?»

«Che era una gran bella e brava ragazza!» rispose commuovendosi. «Nel palazzo siamo quasi tutti pensionati. Pensi che per pagarsi l’università, e anche l’affitto di quel buco, si offriva di rassettare la casa a quelli di noi che da soli non ce la facevano.»

«Anche a lei?»

L’uomo si batté la stampella sulla gamba destra. «Con questa stramaledetta artrosi del ginocchio, dovuta a un infortunio sul lavoro, per il quale percepisco una misera pensione che aggiunta a quella di vecchiaia mi permette di tirare avanti dignitosamente; novanta metri quadri di appartamento sarebbero ridotti a un porcile, se non ci fosse stata Roberta a darmi una mano…» sospirò, «ora dovrò cercare qualcun’altra. Ma già so che sarà difficile trovare una ragazza solare come lei… anche se ultimamente la vedevo un po’ incupita. Pene d’amore, suppongo.»

«Conosceva il suo ragazzo?»

«Di vista. Prima che fossi ricoverato in ospedale per problemi d’idraulica dovuti all’età non più verde, era felicemente single. Sono stato ricoverato nel reparto di urologia cinque giorni, e quando sono tornato me lo ha presentato come un amico. Ma si vedeva lontano un miglio che gli moriva dietro. Se devo essere sincero: a me, non è piaciuto fin da subito.»

«Cos’aveva che non andava?»

«Troppo arrogante e sicuro di sé. Gli piaceva condurre il gioco.»

«Pensa che possa averla uccisa lui?» gli chiese a quel punto il commissario.

«Ah, questo non lo saprei dire. E’ il vostro lavoro, no? Siete profumatamente pagati per questo, datevi da fare!» rispose con sarcasmo. «Ora, se non c’è altro, dovrei andare. Gli amici mi attendono al circolo delle ACLI per una partita a scopa.»

«No, non c’è altro. Vada pure signor…»

«Adelmo Pianetta. Buona caccia, commissario», si congedò insistendo con il sarcasmo.

«Buona partita, signor Pianetta», lo salutò guardandolo scendere a fatica le scale. “Le auguro di perdere”, pensava nel mentre.

«Devo prendere informazioni sui condomini presso cui prestava servizio la vittima?» gli chiese Ottavio mentre rientravano in commissariato.

«Non credo che servirà a molto. Ma meglio non tralasciare niente. E già che ci sei, informati pure sui condomini presso i quali non prestava servizio.»

Dopo un rapido calcolo mentale, Ottavio valutò che: «Sono venti appartamenti. Sarà un lavoraccio, commissario!»

Piccione sorrise beffardo. «Non hai sentito cos’ha detto il signor Pianetta? Sei profumatamente pagato per questo. Datti da fare, agente Ottavio Dragoni!»

«In testa gliel’avrei rotta quella stampella. Profumata sarà la sua pensione d’invalidità, che magari percepisce a sbafo, non il nostro misero stipendio», borbottò Ottavio.

In commissariato, li attendeva una cattiva notizia.

«A una prima analisi, non risultano tracce del DNA dell’omicida, né sul corpo né sugli indumenti della vittima», annunciò il vicecommissario della scientifica.

«Com’è possibile?» gli chiese il commissario.

«Ieri notte è diluviato, probabilmente la pioggia battente se le è portate via.»

«Anche il liquido seminale all’interno della vagina?»

«L’anatomopatologo non ha trovato liquido seminale all’interno della vagina.»

«Com’è possibile. Non è stata violentata?»

«Sì, lo è stata. Probabilmente l’assassino si era messo il preservativo… non c’è altra spiegazione.»

«Un killer terrorizzato dalle malattie veneree. Roba da matti», commentò Ottavio quando il vicecommissario lasciò l’ufficio.

Il commissario puntò gli indici sulle cartelle delle prime due indagini. «Cerchiamo di ragionare: in questi due delitti, il killer, oltre a non “indossare” il preservativo, dopo averle violentate e aver rilasciato lo sperma all’interno della vagina, non contento si è pure masturbato e ha sparso altro liquido seminale sul seno delle vittime. Poi, al terzo delitto, improvvisamente cambia tattica: indossa il preservativo e, probabilmente, dopo la violenza non si masturba. Non c’è logica nel suo comportamento.»

In quel momento la porta dell’ufficio si spalancò e il questore entrò senza annunciarsi, seguito da un uomo dal portamento altero. «Commissario Piccione», esordì indicando l’uomo azzimato alla propria destra. Le presento l’agente speciale Orfeo Occhiolungo.»

«Molto lieto, collega», disse Piccione stringendogli la mano.

«L’agente speciale sovraintenderà alle indagini», riprese il questore.

«Sovraintenderà, a cosa?» fece Piccione aggrottando le sopraciglia.

«L’aiuterò a trovare il colpevole», rispose l’agente speciale con voce calma e pastosa.

«Uhm», fece Piccione guardandolo storto. Poi volse lo sguardo sul questore. «Cos’è, una specie di balia per agenti incapaci?» gli chiese a muso duro.

«Non la veda da quel lato», rispose l’agente speciale.

«E da quale lato la dovrei vedere? Da dietro, direi, visto che me lo state infilando con delicatezza nel…»

«Commissario! Si contenga!» proruppe il questore.

«Vede, commissario», riprese con il solito tono pacato l’agente speciale. «Tre omicidi irrisolti, cominciano ad essere un po’ troppi. I giornalisti ci sono addosso come lupi famelici, pronti a sbranarci se non prenderemo il killer che sta terrorizzando la città. Il mio compito, oltre che aiutarla nelle indagini, è quello di tenere buona la stampa, i media. Mi accollerò il peso delle interviste, la coprirò rispondendo a tono alle loro insinuazioni, confutando le loro sciocche tesi da scribacchini… mi segue?»

«La seguo! Ma non ho ben capito dove vuole andare a parare!»

L’agente speciale sorrise senza gioia. «Lo capirà appena inizieremo a lavorare insieme, commissario.»

«Cos’è, una minaccia?» grugnì Piccione.

«Ora basta! Datevi da fare e cercate di prendere al più presto quel maledetto killer!» intervenne il questore, poi salutò la truppa e se ne andò.

«Al lavoro, commissario!» lo spronò subito dopo l’agente speciale battendo le mani, e facendogli saltare la mosca al naso. «Mi illustri dettagliatamente le tre indagini.»

E così Piccione ebbe modo di scoprire che l’agente speciale sarà pure stato antipatico e fin troppo ambizioso, ma nel suo lavoro era un tipo davvero precisino, che non trascurava nessun particolare, neanche il più insignificante. L’analisi dei dati andò avanti per più di tre ore, i tre: Piccione, Ottavio e l’agente speciale, non fecero nemmeno la pausa pranzo, accontentandosi di mordicchiare qualche panino al volo.

Finalmente, a un quarto alle tre, l’agente speciale, dopo aver controllato l’ora, tirò le somme: «L’aspetto delle tre vittime: una certa rassomiglianza, farebbero propendere per un maniaco che sfoga una delusione d’amore sulle donne che somigliano alla ragazza che l’ha lasciato. La zingara e la tossicodipendente le ha violentate e uccise, la prima in un edificio abbandonato, la seconda in un cantiere. Con l’ultima, invece, si è un po’ troppo esposto, ha rischiato molto violentandola nel parco. E’ questo che, assieme all’assenza di sperma dentro la vagina e sul corpo, mi disorienta. Perché il serial killer ha cambiato il suo modus operandi?»

«Potrebbe non essere lui», ipotizzò Piccione.

«Si spieghi meglio, commissario?»

«Mettiamo che l’assassino abbia copiato il modus operandi del serial killer, piegando gli indumenti della vittima per confondere le tracce. A questo punto l’assassino andrebbe cercato tra le frequentazioni della ragazza.»

L’agente speciale ci pensò su. «Sì, ci potrebbe stare che per non lasciare traccia del suo DNA, l’ha violentata con il preservativo. Complimenti, commissario. Ora mi deve scusare, ma devo andarmi a preparare: ho una conferenza stampa tra mezz’ora.»

«Una conferenza stampa sul caso?» gli chiese Ottavio.

«Certo, agente.»

«Non le sembra un po’ presto? Abbiamo ancora poco in mano, e quello che dirà potrebbe tornare utile all’assassino», intervenne Piccione, esprimendo la propria contrarietà.

«Commissario Piccione,» replicò con fare benevolo, poggiandogli una mano sulla spalla, «glielo devo proprio dire: lei è un ingenuo se spera di fare carriera brigando nell’oscurità! La pubblicità è l’anima del commercio, come si suole dire. Stampa e televisione possono fare di lei un personaggio, se le sa usare… oppure distruggerla, se non liscia loro il pelo.»

Piccione s’incupì, raggelato dall’idea di sfruttare i delitti per tornaconto personale. «Usare tre giovani donne assassinate per farsi pubblicità, non mi pare molto etico», obiettò con fare colpevolizzante.

«Lasciare che siano altri a prendersi il merito del suo lavoro, questo non è etico!» ribatté l’agente speciale, con il solito tono pacato lievemente intaccato dal nervosismo. «La lascio alle sue indagini, commissario, ci aggiorneremo domattina», e così dicendo girò sui tacchi e se ne andò.

Mentre l’agente speciale intratteneva i giornalisti intervenuti alla conferenza stampa, il fidanzato della vittima, sicuro di sé sino al limite della strafottenza e senza avvocato al seguito, rispondeva alle domande di Piccione.

«Perché ha lasciato il bar in fretta e furia dieci minuti dopo la sua ragazza?» gli chiese Piccione, dopo aver studiato il soggetto con domande riguardanti i suoi interessi personali.

«Dovevo andare in bagno!» fu la spiazzante risposta.

«I servizi del locale non erano di suo gradimento?» provò allora con l’ironia.

«I virus vanno a nozze nei bagni pubblici. Questione d’igiene, commissario.»

«E sempre per una questione d’igiene, che fa sesso con il preservativo?» lo incalzò prendendo la palla al balzo.

Piccione si sarebbe aspettato una reazione perlomeno stupita. Invece la domanda lasciò l’altro totalmente indifferente. «Esatto, la stessa ragione per cui indosso guanti di lattice giocando a biliardino… E’ stupito, commissario? Nelle carte che ha lì davanti agli occhi, non c’è scritto anche questo particolare?»

Piccione guardò Ottavio, che fece cenno di non saperne nulla. Poi tornò a puntare il ragazzo. «E con i baci, come la mette?»

Il ragazzo alzò le spalle. «Non la metto!»

«Cosa, non mette?»

«La lingua. Niente baci profondi.»

Piccione sbuffò. «Veramente vuole farmi credere che le piace fare del sesso asettico?»

«Io non voglio farle credere niente. Sto semplicemente rispondendo alle sue domande che, se mi è concesso dirlo, giudico alquanto sciocche!»

“Cosa ci troveranno le ragazze in questa faccia che tira schiaffi da tutte le parti?” si domandò Piccione. E capendo che di lì a poco gli avrebbe messo le mani al collo, Decise di chiudere l’interrogatorio con un’ultima decisiva domanda: «Se le chiedessi di sottoporsi al test del DNA, come reagirebbe?»

Il ragazzo allargò le braccia. «No problem, commissario. Come e quando e vuole, non ho nulla da nascondere. Mi spiace deluderla, ma non troverete scheletri nel mio armadio; solo qualche preservativo e una scatola di guanti usa e getta, se v’interessa l’articolo.»

«Ottavio», chiamò Piccione tambureggiando nervosamente con le dita sulla scrivania. «Accompagnalo dal medico per un tampone salivare urgente!»

Il ragazzo si alzò, salutò il commissario con un mezzo inchino e seguì Ottavio.

“Non è lui!” sentenziò guardando i due lasciare l’ufficio. “Mi piacerebbe che lo fosse, ma non è lui!”

Dieci giorni dopo, Ottavio, l’agente speciale e Piccione fecero il punto.

«Il DNA del ragazzo non corrisponde a quelli trovati sulle due prime vittime», esordì Piccione.

«Ma questo non toglie che possa aver ucciso la ragazza», ribatté l’agente speciale.

«Fossi in lei ci andrei cauto…»

«Ma quale cauto!» sbottò l’agente speciale interrompendolo. «Ho già annunciato la conferenza stampa. Fra un’ora comunicherò ai giornalisti il nome dl colpevole. Il ragazzo ha lasciato il bar dieci minuti dopo la vittima, l’ha rincorsa e poi colto da un raptus l’ha ammazzata.»

«Non c’è movente», obiettò Piccione.

«Vuole il movente, commissario? Ebbene, eccolo: il ragazzo è un soggetto notoriamente fobico, vede virus e germi dappertutto. La ragazza deve aver compiuto qualche gesto che lui, già innervosito per il modo in cui si erano lasciati, ha reputato pericoloso per la sua salute e sentendosi minacciato ha dato di matto.»

«Tipo infilargli la lingua in bocca durante il rapporto? Mi pare un po’ deboluccio come movente», insistette con una punta d’ironia Piccione.

«Questo lo dice lei! Vedremo cosa ne pensa il PM», tagliò corto. Sospirò, appoggiò una mano sulla spalla del commissario. «La capisco, commissario, sperava di prendere il serial killer… sono deluso anch’io, cosa crede. Ma un colpevole è meglio di niente. Gli avventori e gli amici presenti quella sera hanno affermato che la ragazza, scocciata perché la partita andava per le lunghe, gli aveva chiesto di accompagnarla altrimenti se ne sarebbe andata da sola; e che il ragazzo aveva reagito imponendole in tono perentorio di non muoversi, che avrebbe deciso lui come e quando accompagnarla; la ragazza non ha obbedito, ed è andata come sappiamo. L’esperienza, e l’intuito, mi dice che il soggetto, arrogante e bilioso al punto giusto, è il candidato ideale a cui addebitare almeno l’ultimo omicidio. Saprò valorizzare anche il suo lavoro; non si preoccupi, uscirà bene da questa faccenda», lo rassicurò alla fine con il solito tono suadente.

Il commissario scrollò il capo. «Come spiegherà il fatto che il cellulare del ragazzo è sempre stato agganciato alla cella che copre il bar e il tragitto fino a casa sua, e non il parco dove è avvenuto il delitto?»

L’agente speciale sorrise sornione. «Facile: il ragazzo ha nascosto il cellulare in un cestino dei rifiuti o da qualche altra parte, ed è tornato a riprenderlo dopo il delitto.»

Piccione ci pensò. «Sì, potrebbe funzionare, ma in questo caso, la premeditazione escluderebbe il raptus.»

«Non la faccia tanto difficile, commissario!» replicò in tono leggermente alterato. «L’assassino è lui! Ha ammesso di usare il preservativo nei rapporti con la ragazza; si è mai visto uno stupratore che si preoccupi di non ingravidare la vittima? Se non lui, chi è stato: un serial killer decrepito affetto da eiaculazione retrograda?! Lasci perdere, commissario. Io ora vado di là e li convinco. Il caso è risolto. Ora si dia da fare, cerchi di risolvere gli altri due omicidi!» e così dicendo lasciò l’ufficio.

«Mai visto un tipo così ambizioso», commentò Ottavio. «Questo vuol farle le scarpe, commissario.»

Piccione sorrise. «No, agente, ai tipi come lui interessano i ruoli apicali. E’ uno che punta molto in alto… non mi stupirei di vederlo in parlamento, magari nel ruolo di ministro di qualcosa.»

«Di cosa, commissario?»

«Di quello che gli offriranno, a lui interessa solo salire sempre più in alto», rispose Piccione.

«Commissario?»

«Dimmi, agente.»

«L’eiaculazione retrograda non l’ho mai sentita nominare. Cos’è, una malattia?»

«E’ una patologia che può insorgere anche dopo un intervento chirurgico, me lo ha spiegato un vicino di casa che era stato operato alla…» si tacque all’improvviso e si mise a fissare la parete.

«Commissario, si sente bene?»

Lo sguardo di Piccione s’illuminò. «Benissimo! Nessuno sa stimolare il mio intuito investigativo come sai fare tu, con la domanda sbagliata al momento giusto. Se non ci fossi, dovrei inventarti, agente Ottavio Dragoni.»

«La ringrazio per l’apprezzamento, ma continuo a non capire, commissario.»

«Quel coglione presuntuoso mi ha spiattellato la soluzione, prima di andare a rovinarsi la carriera in conferenza stampa. Andiamo!»

«Dove dobbiamo andare, commissario?»

«Ad arrestare il serial killer!»

Piccione suonò il campanello e rimase in attesa.

«Buongiorno, commissario», lo salutò aprendo la porta.

«Buona giornata, signor Pianetta. Possiamo entrare?»

«Accomodatevi», disse Pianetta.

Piccione si guardò attorno, l’ambiente era pulito e ben tenuto.

«Posso offrirvi qualcosa?»

«No, grazie!»

«Come vuole, in cosa posso esserle utile?»

«Se non sbaglio, l’altra volta mi ha detto di essere stato ricoverato per problemi idraulici.»

«Esatto, commissario. Posso sapere perché le interessa lo stato della mia prostata?»

«E’ stato sottoposto alla resezione endoscopica della prostata?»

«Sì, ma non vedo il nesso con l’omicidio di Roberta», rispose stranito Pianetta.

“Bingo!” Al commissario sorridevano gli occhi mentre lo pensava.

«Supponiamo che chi l’ha violentata sia affetto da eiaculazione retrograda, dovuta alla resezione della ghiandola prostatica: una complicanza molto frequente nei pazienti che si sottopongono a questo tipo d’intervento. In questo caso, durante l’orgasmo lo sperma invece che nella vagina della vittima sarebbe finito nella vescica dell’omicida, che lo avrebbe espulso alla prima minzione dopo il rapporto», gli spiegò poi con dovizia di particolari, fissandolo nello sguardo per osservare la sua reazione. Mentre Ottavio ascoltava affascinato.

Adelmo Pianetta sbiancò e si lasciò cadere sulla sedia. «E voi, pensate… che io…» balbettò. Batté la mano sul ginocchio. «Con questa gamba che mi permette a malapena di camminare. l’abbia pedinata… e»

«Non credo che quella gamba sia messa così male come vuole farci credere! Secondo me sta accentuando il danno per mantenere i punti d’invalidità che le erano stati assegnati dopo l’infortunio!» lo interruppe seccamente.

«Sta scherzando, spero?»

«No. Ad ogni modo c’è un modo semplice per fugare i sospetti su di lei.»

«Quale?»

«Il test del DNA.»

Adelmo Pianetta parve sollevato. «Mi corregga se sbaglio, commissario: non è forse vero che non sono state trovate tracce di DNA sul corpo di Roberta?»

«Vero!»

«E allora? Qual è il senso della sua richiesta?»

«Capire se il suo DNA, è compatibile con quello trovato nella vagina e sul seno delle altre due vittime. Le rammento che i primi due delitti, sono stati compiuti prima che fosse operato: quand’era ancora in grado di eiaculare… Devo continuare?»

Pianetta fece cenno di no. «Non serve.» Si alzò senza usare la stampella. «Come vede, posso deambulare abbastanza bene. Il ginocchio fa un po’ male, ma è un fastidio sopportabile. Ha ragione, l’ho fatto per la pensione d’invalidità», afferrò la stampella come se fosse un bastone. «Se avessi saputo prima che questa mi sarebbe servita per colpire tre donne… ho pagato a caro prezzo la mia furbata.»

«Quando e come ha iniziato?» gli chiese Piccione.

Adelmo Pianetta tornò a sedersi. «E’ una storia lunga, iniziata due anni fa, quando conobbi Roberta.»

Cominciò confessando la sua infatuazione per la dirimpettaia che, due volte a settima, gli rassettava la casa, e del desiderio di farla sua che si era trasformato in una vera e propria ossessione; e proseguì raccontando dei primi due omicidi: «… Quando la zingara che incontrai vicino alla fabbrica abbandonata mi avvicinò, gli occhi, l’incarnato olivastro e i lunghi capelli neri mi ricordarono Roberta… Non lo so nemmeno io dove trovai il coraggio di offrirle del denaro per fare sesso. Fatto sta che lei accettò. Mi accompagnò nel capannone abbandonato…» si strinse il volto fra le mani, «non so cosa mi sia preso, a un certo punto afferrai la stampella con due mani e comincia a colpirla violentemente alla testa. Rantolava, stesa a terra supina, mentre la spogliavo e mi eccitavo sistemando gli indumenti piegati accanto a lei… poi mi abbasssai i pantaloni, mi stesi sopra di lei… non rantolava più, era morta, lo sapevo; eppure questo, invece che farmi recedere mi procurò ulteriore eccitazione... Il resto, lo sapete. Con l’altra, la drogata, andò più o meno allo stesso modo: lei mi chiese il denaro per una dose, io ci vidi una rassomiglianza con Roberta, e poi…» i singhiozzi non gli permisero di concludere il racconto del secondo omicidio.

Piccione attese che si riprendesse. «Con Roberta, com’è andata?»

Pianetta strinse forte i pugni. «Non doveva finire così!»

«Sono certo che non era uscito di casa con l’intenzione di ucciderla», affermò Piccione, mostrandosi comprensivo per aiutarlo a proseguire.

«Ha ragione, commissario. L’amavo alla follia, erano altre le mie intenzioni… Quando tornai dall’ospedale, ci rimasi male vedendola felice insieme a quel bestione che non la meritava. L’avrebbe trattata male, resa infelice, ne ero sicuro. Dovevo proteggerla. Conoscevo i locali che frequentavano, me lo raccontava lei quando veniva a fare i mestieri. Così presi a seguirla. L’occasione per dichiararmi si presentò quella sera che tornò a casa da sola. Arrivando da un vialetto laterale la affiancai nel parco; all’inizio non la prese troppo bene, stava sulle sue, era tesa, sospettosa; ma quando le spiegai che venivo da casa di un amico e ci eravamo incontrati per puro caso, si rilassò: il parco era deserto, il cielo borbottava e prometteva acqua a catinelle, un uomo anziano al suo fianco la faceva sentire protetta. E quando presi coraggio e mi dichiarai; mi rise in faccia… Non era più la mia dolce Roberta. Era stata plagiata da quel bestione. Glielo dissi, provai ad abbracciarla; ma lei, schifata, mi spinse lontano. A quel punto non ci vidi più. La spinsi dietro un cespuglio e la colpii con la stampella, una, due, più volte… attonito la guardavo riversa a terra, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata in un ultimo, silenzioso urlo di dolore, i capelli neri che le cadevano sulla fronte arrossati dal sangue… improvvisamente ho sentito l’impellente desiderio di fare l’amore con lei. Come con le altre, piegai gli indumenti, la guardai, stesa nuda; era bellissima... le chiusi gli occhi, la bocca, mi stesi sopra di lei e poi… basta, non ce la faccio a continuare», concluse singhiozzando.

«Chiama la centrale, fai venire una macchina e tre agenti», ordinò Piccione, rivolgendosi ad Ottavio.

«Sono proprio curioso di capire come girerà la frittata l’agente speciale», disse Ottavio, guardando gli agenti aiutare Adelmo Pianetta ad entrare in macchina.

«Vedrai che troverà il modo di uscirne bene. Quello è come i gatti: ha sette vite e cade sempre in piedi», rispose Piccione. Poi trasse dalla tasca del giubbotto il bastoncino di liquirizia, lo infilò tra le labbra e cominciò a ciucciare, soddisfatto.

Ottavio lo conosceva fin troppo bene, per non comprendere che il commissario con quel gesto aveva suonato il silenzio; e allora, affidò a un parco e silente sorriso d’approvazione la propria chiosa.

 FINE